



Le fotografie del ritrovamento di Moro

Domenica 2 marzo 2008 Laura Leonelli rievoca con il reporter Gianni Giansanti la drammatica sequenza fotografica del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro il 9 maggio 1978 in via Caetani, a pochi passi dalla Democrazia Cristiana. Scatti che sono parte della memoria e della storia collettiva d'Italia
www.archiviodomenica.ilsol24ore.com



Storia e storie

ALDO MORO / 1

Innovatore senza carisma

A 100 anni dalla nascita dello statista, torna la riflessione di Mosse: all'azione politica non si affiancavano simboli e riti che la potenziassero

di Emilio Gentile

«Non vi è dubbio che la carriera politica di Aldo Moro assume un significato di interesse generale perché è strettamente collegata a quella crisi del sistema di governo parlamentare che si è manifestata in tutta la sua gravità nel corso del XX secolo».

Sono trascorsi quasi quaranta anni da quando lo storico George L. Mosse espresse questo giudizio in una lunga intervista sul politico democristiano pubblicata alla fine del 1979, come introduzione a un'antologia di scritti e discorsi, incluse le lettere scritte da Moro mentre era prigioniero delle Brigate rosse, prima di essere assassinato con freddezza. L'intervista è stata di recente ripubblicata con una prefazione di Renato Moro, storico del movimento cattolico che ha dedicato importanti saggi alla formazione culturale di Aldo Moro, e con una nota critica di Donatello Aramini, autore di un'accurata ricerca sulla fortuna di Mosse in Italia (*George L. Mosse, l'Italia e gli storici*, Franco Angeli 2010).

Mosse non era un esperto della storia e della politica italiana. L'intervista fu severamente giudicata da storici laici e cattolici. Renato Moro ricorda «i commenti ironici sul solito, impreparato e dilettantesco intellettuale americano che non poteva capire la politica e la storia italiana». Tuttavia, rileggendo l'intervista dopo che al politico italiano sono stati dedicati molti studi, le considerazioni di Mosse sul suo pensiero e sulla sua azione politica, anche se generiche, non sono prive di interesse. Specialmente interessanti sono le riflessioni sulla crisi della democrazia parlamentare italiana, che si leggono oggi con maggior inquietudine, se si fa un confronto fra la crisi della democrazia parlamentare al tempo di Moro e la crisi attuale. Ciò che accomuna le due crisi, è soprattutto il forte senso di alienazione dei cittadini dalla democrazia parlamentare, in un periodo di grave crisi economica e di acute tensioni sociali, che possono metterla in pericolo.

Mosse attribuiva al leader democristiano una strategia lungimirante, ispirata ai valori di un cristianesimo democratico non confessionale e ad una concezione dello Stato «come un processo, come un



PRESIDENTE DELLA DC | Aldo Moro era nato a Maglie il 23 settembre 1916

qualcosa continuamente in fieri, un organismo sensibile ai mutamenti e che, eccezion fatta per il principio del governo rappresentativo, non fosse un dato fissato in eterno». Coerente con questa concezione, Moro svolse la sua azione politica con una metodica flessibilità, adattandola alla fluidità dei processi di trasformazione della società civile, col proposito di assicurare la mobilità economica e sociale mantenendola «nel quadro di una democrazia parlamentare, che sappia però allargare le sue basi popolari tramite l'integrazione delle masse». L'apertura al partito socialista per le responsabilità di governo attuata all'inizio degli anni Sessanta, come pure la «strategia del confronto» con il partito comunista negli anni Settanta, furono le fasi successive del tentativo compiuto da Moro per superare la crisi della democrazia parlamentare coinvolgendo le masse lavoratrici.

Quale sarebbe stato l'esito del suo tentativo di integrazione delle masse nello Stato

democratico è impossibile immaginarlo, perché la vita di Moro fu barbaramente stroncata dalle Brigate Rosse.

Mosse aveva dubbi sulla possibilità di successo della sua strategia, pur apprezzandola positivamente. Alcuni dubbi riguardavano la personalità dell'uomo politico, tutt'altro che propenso ad avvalersi di miti e simboli, che invece Mosse riteneva necessari, nell'era delle masse, per coinvolgere emotivamente la gente nella politica parlamentare, specialmente in periodi di grave crisi economica e sociale.

Nel corso del Novecento, movimenti e regimi totalitari di destra e di sinistra avevano sconfitto i democratici perché avevano saputo mobilitare le masse con miti e simboli che diedero l'illusione emotiva di una partecipazione attiva alla politica, sotto la guida di un capo forte e risoluto, mentre i governanti parlamentari apparivano irresoluti, inefficienti, incapaci di garantire ordine e sicurezza, suscitando la speranza in un futuro migliore. Ispirandosi a

Machiavelli, Mosse sosteneva che per vincere la sfida dei movimenti antidemocratici i governanti parlamentari dovevano imparare a usare miti, simboli, riti collettivi, insieme agli strumenti di comunicazione di massa, per convertire la gente agli ideali e alle istituzioni della democrazia liberale. E altrettanto efficace, a questo scopo, erano i governanti democratici dotati di carisma personale, come per esempio Charles de Gaulle.

Ora, siffatti espedienti «machiavellici» erano estranei alla politica di Moro. Egli non aveva la personalità di un politico di massa: «ad esempio - osservava Mosse - a lui non è mai piaciuto usare la televisione, non gli è mai piaciuto rivolgersi alla gente attraverso i mass-media», così come, all'interno del suo stesso partito, non si era assicurato «una base di potere». Inoltre, aggiungeva Mosse, «non credo che egli avesse voluto essere una specie di de Gaulle italiano». Forse per questi motivi, in un giudizio conclusivo, Mosse definiva Moro «piuttosto un innovatore del contesto politico che un riformatore di strutture politiche».

Tuttavia, nell'esperienza del politico italiano, lo storico americano vedeva riflesso il più difficile problema per un governante democratico nell'era delle masse: «Nel destino di Moro si prefigurava il paradosso della democrazia parlamentare: se si vuole essere uno statista in un sistema democratico parlamentare bisogna essere in una certa misura un capo carismatico, bisogna fare appello, a seconda dei casi, al sentimento nazionale e ad altre passioni, per condurre la gente verso nuove mete. Ma se si fa tutto ciò si corre il rischio di trasformare il sistema in una dittatura».

Mosse conclude l'intervista dichiarando di interpretare i discorsi di Moro sulla crisi della democrazia parlamentare «non tanto come proposte di soluzione della crisi immediata, quanto piuttosto come avvertimenti ai dirigenti del sistema politico italiano affinché i problemi fossero considerati seriamente, perché facevano intravedere questioni economiche e sociali più profonde», che, «se lasciate marcire, avrebbero portato alla diffusione di un cancro più generale in tutta la società italiana. E infatti questo è quanto avvenuto». L'Italia, osservava Mosse, era l'unico fra tutti i Paesi europei «che sia riuscita a sopravvivere a ben venti anni di crisi continue, a vivere per così dire sull'orlo dell'abisso, senza che s'intraveda, tra l'altro, alcuna soluzione».

Così parlava Mosse nel 1979. Dopo quasi quattro decenni, il cancro non è stato ancora estirpato dalla società italiana, mentre la navicella della democrazia, sconquassata da tempeste e da bruschi cambiamenti di comandanti e di equipaggi, continua a galleggiare attorno a un gorgo che potrebbe inghiottirla.

George L. Mosse, Intervista su Aldo Moro, a cura di Alfonso Alfonsi, Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 116, € 14

ALDO MORO / 2

La capacità di guardare lontano

di David Bidussa

D i Aldo Moro si è detto continuamente che è stata una figura con un proprio profilo, tutto suo. Di questo profilo, tuttavia, si sono perdute le fonti. Ecce i testi della prigione, non si disponeva più di una raccolta che almeno proponesse il senso di quel profilo. Il merito di *Governare per l'uomo* è proporre una raccolta significativa tra le prime scritture (intorno al 1943) e le soglie della morte (1978).

Tre temi: 1) la concezione dello Stato; 2) la riflessione sulla classe politica; 3) l'attenzione sulla società civile. Tutti e tre parlano a noi, oggi.

Aldo Moro credeva nell'idea dello Stato come un processo, come un prodotto in divenire, che, eccetto per il principio del governo rappresentativo, non fosse un dato fissato per sempre. «La costruzione democratica dello Stato - dice nel 1959 - non è un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza. Senza disconoscere la grandiosità del fenomeno per cui esso appare felice superamento di egoismi, affermazione di un'ideale, espansione nella giustizia delle personalità umane, certo è che lo Stato democratico nega in radice, non per calcolo, ma per principio, la rozza chiusura dello Stato totalitario» [p. 85]. È il profilo di ragionamento che apre alla sua proposta politica verso il Psi e che all'inizio degli anni 60 produce il centro-sinistra. È lo stesso principio che, pur con maggior cautela, dieci anni dopo sovrintende l'apertura del dialogo con il Pci di Enrico Berlinguer. Un confronto in cui Moro non attenua le distanze e in cui chiede che si metta al centro la visione globale dell'ordine sociale che li distingue più che solo le necessità del momento [p. 263].

Nel marzo 1976 alla vigilia di quelle elezioni che, nella storia dell'Italia repubblicana, più di ogni altro marcarono il bipolarismo di fatto (due partiti, Dc e Pci, che rispettivamente raccolgono i 3/4 dei voti), Aldo Moro interviene al Congresso del suo partito e sottolinea come il collasso del sistema possa non essere solo un'ipotesi se a fronte degli scandali politici non si dà una risposta capace di soddisfare la domanda d'intransigenza che sale dall'opinione pubblica. «Bisogna rinunciare - afferma nel suo intervento, nel silenzio della sala congressuale - di fronte a un'opinione pubblica giustamente sempre più esigente, anche alla più piccola delle concessioni, anche alla più innocente delle facilità. Altrimenti la reazione, invece che mettere in discussione uomini e partiti, potrebbe chiamare in causa le libere istituzioni» [p. 274]. È un passaggio interessante, perché esprime come dall'interno del mondo della politica alcune figure erano consapevoli dei rischi di una scelta che mirava a salvare l'esistente, anziché a rinnovarsi. Per quanto a molti oggi possa apparire incredibile, c'è stato un tempo in cui la politica «guardava lungo».

Il terzo aspetto riguarda l'investimento sul futuro: da una parte l'università come luogo della formazione (un tema su cui Moro è attento fino dagli anni 40 e su cui significativamente il curatore del volume Michele Dau propone alcuni scritti rari del periodo 1943-1946, p.e. pp. 35-38 e 51-53) dall'altra l'attenzione alle giovani generazioni che, soprattutto a partire dal '68, esigono una nuova idea di politica come afferma intervenendo al Consiglio Nazionale della Dc nel novembre di quell'anno [pp. 225-239]. Nella memoria pubblica di tutto questo, della sua riflessione, della cifra del suo interrogare e scavare nella realtà del suo tempo, rimane ben poco. Di Aldo Moro, a trentotto anni dalla tragica morte restano le lettere dei suoi ultimi giorni. Rimane la vicenda umana, non il «rovello politico», forse anche uno stile che nella sua ambiguità si è affermato come retorica, ma non l'inquietudine delle domande.

Come ha sottolineato anni fa Miguel Gotor («il valore morale di quell'epistolario è proprio nell'antierismo programmatico di quest'uomo, nella sua normalità») (Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, p. 191). Insieme a quella normalità, uno dei tratti della personalità di Aldo Moro, è importante misurarsi con un linguaggio che allude, che dice e allo stesso tempo non dice. Tratto che Leonardo Sciascia (*L'affaire Moro*, Sellerio, p. 22) aveva colto con acutezza subito dopo la morte di Moro in quella che rimane la prima, per molti aspetti insuperata, analisi culturale della *mens politica* dello statista. Con quel «rovello» intellettuale e politico e le questioni che lo «carburavano» è opportuno tornare a prendere confidenza. La scelta antologica che propone Michele Dau, pur non completa, rappresenta uno strumento utile in questa direzione. Soprattutto consente di riempire un vuoto. Non è poco.

Aldo Moro, Governare per l'uomo, a cura di Michele Dau, Castelvecchi, Roma, pagg. 336, € 22

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

Stalin e i brividi di Ingrao

Anagrafe, Pietro Ingrao, secondo dei quattro figli Renato Ingrao e Celestina Notarianni, nato a Lenola, provincia di Latina, si spostò con la famiglia a Formia perché il padre diventò segretario comunale, quindi a Roma. Laureato in Lettere, nel 1935 aveva iniziato a seguire un corso di regia.

Cinema. Ingrao, che abbandonò gli studi di cinema il 17 luglio 1939, il giorno in cui Franco insorse contro la Repubblica spagnola, e poi s'iscrisse al Partito Comunista.

Chaplin. Regista preferito di Pietro Ingrao: Charlie Chaplin.

Schiaffo. Pietro Ingrao, che perse la testa per Laura Lombardo Radice, compagna di cospirazioni, con cui s'incontrava ai concerti nella Basilica di Massenzio per scambiare messaggi e documenti. Una volta che provò ad allungare le mani si prese uno schiaffo.

Ossessione. Ingrao, già ricercato dalla polizia in quanto cospiratore comunista, collaborava intanto al primo film di Luchino Visconti, *Ossessione*.

Guido. Nome di battaglia di Pietro Ingrao durante la Resistenza: Guido.

Capo. Ingrao, ricercato dalla polizia, lasciò Roma per Milano e da lì sarebbe dovuto andare in Svizzera. Ma non sapeva sciare e decise di rinunciare. A Roma, però, lo credevano oltrone, così i compagni rimasti liberi lo descrissero come uno dei capi della cospirazione. Finì a nascondersi in Calabria fino alla caduta di Mussolini e al governo Badoglio.

Treni. «Mi imbarcai su uno di quei treni di guerra, arruffati e stipati come un uovo, sempre scrutando di non esser seguito da qualche sbirro: tra la folla di gente accatastata e interrogata, tutti a loro modo in cerca di notizie o chiarimenti sui luoghi, masserizie, situazioni, o per una semplice voglia di comunicare: di afferrare l'oscuro domani» (Ingrao).

Ortona. Su Ortona, a lungo combattuta tra tedeschi e italiani, caddero più di un milione di colpi di cannone.

Mamme. La mamma di Ingrao, rifugiata a Lenola insieme alle figlie femmine e alle nipoti, avendo sistemato tre ebrei in una casupola in mezzo alla campagna, decise che le figlie dovessero andargli a portare da mangiare: «Ho i miei figli spersi per il mondo. Voglio aiutare questi figli di altre mamme, nella speranza che qualche altra mamma aiuti i miei».

Prigione. «A volte un sospiro che pareva giungesse di sotto terra, un colpo di tosse, lo strascicare di un piede mi rendevano sempre più conscio che attorno a me, nel breve spazio di pochi metri, invisibili a intorpiditi, altri esseri come noi si sentivano soprattutto prigionieri dell'inesorabile lentezza del tempo, del martellare continuo delle ore, dei giorni e delle notti» (Guglielmo Petroni, prigioniero a via Tasso).

Manifesti. Sui manifesti elettorali per la monarchia, 1948: «Madre, salva i tuoi figli del bolscevismo»; «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no!». Sull'Unità, direttore Pietro Ingrao, il 18 aprile: «Per la pace, la libertà e il lavoro vota Fronte democratico popolare».

Risultati. Risultati elettorali: Democrazia cristiana: 48 per cento e oltre. Fronte popolare: 31 per cento. Ingrao, che s'era candidato, venne eletto.

Ingrao. Convocato nel 1950 dai vertici del Cominform a Bucarest perché l'Unità dà poco spazio ai successi dell'Unione Sovietica.

Togliatti. Tornato in Italia, rassegna le sue dimissioni a Togliatti. «Sono pronto a farmi da parte, compagno Togliatti». E lui: «Perché? Per le critiche del Cominform? Resta al tuo posto e vai avanti come prima».

Stalin. Titolo dell'Unità per la morte di Stalin, 6 marzo 1953: «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità». Il giorno dopo: «L'opera di Stalin è immortale! Viva la sua causa invincibile!».

Brividi. «Ancora oggi rabbrivisco se penso ai peana e alle pagine traboccanti che avevo pubblicato in quel mio giornale nei giorni della morte di Stalin» (Ingrao, anni dopo, commentando quei titoli).

Vecchiaia. «Mi piacciono troppe e disparate cose della vita e, con gli anni, questa disposizione si è acuita. Perciò siate gentili con la mia vecchiaia» (Pietro Ingrao).

Notizie tratte da: Giovanni Zucca, Pietro Ingrao, mio fratello, ed. L'asino d'oro, Roma, pagg. 292, € 16

PIETRO NENNI / ANNI SETTANTA

Diari del Dna socialista

di Piero Craveri

Questo ultimo volume dei diari di Pietro Nenni (1973-1979) è il più interessante per capire quale è stato il suo lascito storico. Ha ragione Paolo Franchi, nella sua prefazione, a sottolineare i contenuti ideali, perché Nenni ha segnato profondamente la storia del socialismo italiano dagli anni 20 in poi. Può anzi darsi che senza considerare la sua figura non si può capire la storia del Partito socialista, avendone egli marcato l'identità stessa. Gli anni 20 determinarono, infatti, la fine del riformismo turatiano e l'eclissi del disegno massimalista. L'inclinazione di quest'ultimo era per una definitiva confluenza nella nuova internazionale comunista. L'autonomia socialista nasce dal rifiuto di questa ipotesi e già allora Nenni ne fu il maggiore protagonista.

Gaetano Arfé, per questo suo ruolo, lo definì socialista, libertario e giacobino. Quest'ultimo termine, se nella storia italiana ha un significato, definisce la contrapposizione, nell'Italia liberale e democratica, tra la laicità dello Stato e la Chiesa. L'adesione di Nenni al socialismo fu un andar oltre questo confronto, piuttosto verso quello tra popolo e Stato borghese, non venendo meno l'accesso anticlericalismo. Il richiamo al «popolo» fu poco presente nel secondo dopoguerra. L'altro personaggio che lo rivendicava, in opposizione al concetto di società di massa,

è stato De Gasperi. In Nenni mancava invero anche un'idea del primato dello Stato, se non nella sua accezione di Stato nazionale, avendo egli forti sentimenti patriottici. Democrazia di popolo dunque, a partire dalla quale bisognava realizzare un radicale progresso sociale. Il partito non aveva poi in lui la sacralità che era propria dei comunisti e il socialismo gli si configurava piuttosto come un movimento della storia contemporanea. Poca attenzione egli prestava del resto ai nessi istituzionali, economici e sociali della dialettica politica e il suo «politique d'abord» avrebbe poi risentito di questo limite.

Gli elementi fondanti dell'idealità di Nenni appartengono quasi tutti alla sua formazione giovanile degli inizi del 900 e ritornano a manifestarsi integri in queste pagine di diario. Egli, tra i leader del secondo dopoguerra, fu quello che rimase più fedele a questo retaggio e può a giusto titolo definirsi un «patriarca», come ci ricorda Paolo Franchi. Ciò non toglie che abbia dovuto fare i conti con la storia, innanzi tutto tra le due guerre. L'autonomia socialista caratterizzava innanzi tutto il confronto col comunismo. E questa fu una costante che dovette passare attraverso vicende travagliate. Quando Stalin nel 1936 cambiò linea, appoggiando la politica dei fronti popolari, nacque il patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti contro il fascismo. Alle elezioni della Costituente nel 1946 i socialisti presero più voti dei comunisti. Nenni aveva contribuito non poco a questo successo. La sua eloquenza era trascinante, basata com'era su una griglia sem-

plice di concetti. Era l'oratore per eccellenza dell'unità di classe. Ma da ciò nacquerono poi dilemmi insuperabili. Lo stesso concetto di popolo si fuse promiscuamente con quello di unità di classe ed unità politica con i comunisti. E poiché si era gli albori della guerra fredda fu una scelta di campo che per i socialisti non poteva che essere perdente.

Furono il rapporto Kruscev del 1956 e i fatti di Ungheria a far mutare registro a Nenni. Egli intese lucidamente che l'esperienza generata dalla rivoluzione russa si avviava a un irreversibile declino. Pensava che gli effetti si sarebbero sentiti anche in Italia, solo che nella realtà sarebbero passati altri trent'anni prima che questo processo giungesse alla sua conclusione. Il suo «politique d'abord» lo portò dunque necessariamente a un accordo con le forze laiche e cattoliche su di un disegno riformista. Ma il centrosinistra, rispetto agli obiettivi che si era dato, fu un fallimento, che si ripercosse politicamente soprattutto sul partito socialista.

La storia di Nenni è sempre stata punteggiata da sconfitte politiche. Egli ne individuava poi lucidamente le cause e gli effetti. In queste pagine del diario è ormai fuori dalla contesa interna al suo partito. Aveva giocato l'ultima sua carta nel 1969 col difendere invano l'unificazione socialista. Attribuiva il fallimento del centrosinistra principalmente alla Dc e ne riscontrava gli effetti negativi sulla tenuta politica, sociale ed economica del Paese. Avvertiva che un coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza di governo era ormai necessario. Ma vedeva nell'idea di

Berlinguer del «compromesso storico» un approdo soffocante della libera dialettica intellettuale e politica in una democrazia. Difese così con passione il divorzio nella campagna referendaria. C'è una pagina del diario assai eloquente, quando Nenni ricevette la visita del comunista Bufalini con la richiesta che egli si facesse promotore, anche a nome del Pci, di una modifica, concordata con la Dc, della legge sul divorzio per evitare il referendum, da lui respinta seccamente.

Nenni sostenne Craxi nella sua ascesa alla segreteria del Psi. Approvò la sua posizione trattativa nella drammatica vicenda di Moro. Credeva ancora possibile, in quelle contingenze, un rilancio del ruolo socialista, pur con qualche riserva sull'autoreferenzialità del nuovo segretario. Tornò al tema del '69, quando difese l'unificazione socialista e avvertì che una centralità socialista, nella dinamica politica, poteva operare solo se accompagnata da un accordo concomitante con gli altri partiti laici per potersi confrontare con la Dc e soprattutto il Pci. Sono pagine amare su quell'ultimo drammatico scorcio degli anni 70, tra instabilità politica, terrorismo e corruzione, ma anche scritte con serenità di giudizio, nella convinzione che l'unico modo di procedere è sempre quello di guardare avanti.

Pietro Nenni, Socialista, libertario e giacobino, Diari, 1973-1979, a cura di Paolo Franchi e Maria Vittoria Tomassi, Marsilio, Venezia, pagg. 512, € 25